

CONTRIBUTO ALLA DATAZIONE DEL « QUEROLUS »

L'appartenenza del « Querolus » ai primi del V secolo fu stabilita dal Wernsdorf (presso Peiper, *Querolus*. Lipsiae 1875 p. XXX sgg.) e dallo Havet (*Le Querolus*, Paris 1880 pp. 2-4) ed accettata, ma quasi passivamente, dal Peiper stesso, dal Teuffel (*Gesch. d. Röm. Lit.* 421 a), dal Norden (*K. P.* p. 630).

Già M. R. Dezeimeris (*Note sur l'auteur du Querolus*. Bordeau 1874) aveva identificato senz'altro Axio Paolo, un amico di Ausonio (*Epist.* 11) e autore del « Delirus » con l'autore del « Querolus », venendo però ad ammettere che il libello fosse stato dedicato a Rutilio Namaziano (l'identificazione del Rutilio, a cui è dedicato il « Querolus », con C. Rutilio Namaziano, proposta da Pietro Daniele, il primo editore del « Querolus » e ripresa dal Wernsdorf è già stato osservato come manchi di buon sostegno) e scritto da Axio Paolo, che di Namaziano è troppo più vecchio: quel che tuttavia deve restare dell'osservazione del Dezeimeris è ciò che vi era di implicito e cioè che il « Querolus » al principio del V secolo era troppo isolato.

Sono ben pochi ed assai discutibili gli argomenti con i quali si vuole assegnarlo a tale epoca. Anzitutto sarebbe stato, è vero, molto fortunato il poter trarre conclusioni precise dalla lingua del « Querolus » (come pretenderebbe G. Johnston, *The Querolus. A syntactical and styl. study*. Toronto 1900), ma non si può, perchè non si possono stabilire legittimamente avvicinamenti con la lingua di storici e poeti (come ha fatto W. Heyl nello studio lessicale che costituisce la seconda parte delle sue « *De Querolo comoedia quaestiones selectae* » (Giessen 1912), tanto più che tutte quelle che sono sembrate segni di latinità bassa, possono essere benissimo considerate espressioni plebee.

Lo Havet ha cercato la data in concreto solamente in due luoghi del « Querolus ». Egli ha segnalato un indizio archeologico, il « solidus » usato a partire da Costantino: ma tale termine era già stato da tempo ap-

plicato all'unità monetaria (cfr. ad es. Apuleio, *Met.* X 4). L'allusione poi alla guerra Bagaudica può essere spiegata meglio: ci sembra che non si tratti, come dice lo Havet (o. c. p. 6) delle ribellioni del V secolo, giacchè con quei villici della Gallia già avevano avuto a che fare Aureliano e Probo ed è più attendibile che l'allusione sia ai primi rivolgimenti, poichè, se ben si guarda il testo, essi appaiono presentati come una novità: «Lar: ... vade ad Ligerem vivito. Querolus: Quid tum? Lar: Illic iure gentium vivunt homines...» (p. 16 ed. Peiper).

L'insieme delle idee è tale quale possiamo figurarcelo agli ultimi decenni del terzo secolo: l'astrologia ormai confusa con la magia (cfr. A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*. Paris 1899 p. 558) ed oggetto di facezie (da tempo ne correavano sul suo conto: cfr. Lucillio, *Ant. Palat.* XI 164; Apul., *Met.* II 12), una mitologia declinante, ma appena intinta di poche idee nuove: ad es. l'identificazione di Provvidenza remuneratrice e caso-fortuna, che è una di quelle contaminazioni caratteristiche della letteratura del secolo terzo.

Nella composizione della commedia è facilmente rilevabile una multipla derivazione. Il doppio titolo già appoggia una divisione: «Querolus» il primo atto, «Aulularia» dal secondo al quarto con l'inserzione d'un intermezzo slegato, il lungo monologo di Pantomalo; tenui ed artati i legami tra le due parti: nella prima il protagonista chiede al Lare: «Numquid ex transverso quispiam me heredem instituet? ... Numquid thesaurus alicubi defossus apparebit ante oculos meos?» (p. 20 Peiper); nella seconda Mandrogeronte dice: «... genii sunt colendi, quoniam ipsi decreta fatorum regunt» (p. 33 Peiper). Il quinto atto non fa corpo con la storia della pentola rubata e con esso ne comincia una nuova, nella quale i personaggi mutano stranamente di carattere (specialmente questo ultimo atto farebbe assegnare il «Querolus» alla fine del terzo secolo, per gli accenni alla semi rivolta degli schiavi ed alle profanazioni di tombe, delitto così comune che molte leggi furono emanate nella seconda metà del secolo terzo per reprimerlo).

Ora poichè tale lavoro di rappazzatura era espediente usatissimo dalle compagnie drammatiche per rinnovare i repertori invecchiati, inclineremmo a credere che un ibrido rifacimento, che correva sulle scene, abbia in sostanza fornito la materia del libello, non ad un commediografo, ma ad un qualsiasi grammatico (cfr. a p. 3 Peiper la dedica che egli vi premise: ed al grammatico appartengono le derivazioni letterarie elencate nella prima parte del citato lavoro di W. Heyl).

Ad una delle compagnie drammatiche con vecchio repertorio plautino si potrebbe attribuire l'accozzo di parti dell' «Aulularia» e del «Curculio» ed ancora di qualche altra commedia plautina (cfr. R. Pichon, *Les derniers écrivains profanes*. Paris 1906 p. 227). Sono nello spirito degli attori popolari tutta quella vaga scienza filosofica, tutte quelle espressioni plebee, come pure quella bizzarra magniloquenza di parole nuove e rare ammassate (p. 41 Peiper). Anche il fantasioso ed inaccettabile rimaneggiamento in prosa ammesso dallo Havet (o. c. p. 40 sgg.) potrebbe essere se mai una lenta dissipazione di versi classici in mano a rozzi attori di teatri di provincia, donde proverrebbe la struttura fortemente ritmizzante del «Querolus».

Colui che scrisse il «Querolus» potrebbe dunque aver attinto alle rappresentazioni, che si davano nei teatri di provincia, per es. di Ostia (le parole «vade ad Ligerem vivito» p. 16 Peiper hanno fatto pensare ad uno scrittore gallico: ma provano anche che fu scritto lontano dalla Gallia): e non per il solo legame con Ostia trovato dal Wernsdorf (p. XXXIV), ma ancora per la menzione nel «Querolus» di una corporazione Anubiaca (p. 31 Peiper), che da un'iscrizione la cui data consolare è cancellata, ma che M. Henzen crede appartenere al terzo consolato di Settimio Severo (cfr. Suppl. a Orelli n° 6029), si sa residente ad Ostia.

Il «Querolus» potrebbe dunque essere una commedia modificata ed aggiornata dagli stessi attori, mal ordinata da mestieranti: chè non si saprebbe spiegare altrimenti una produzione letteraria solitaria; e rielaborata da un grammatico qualunque di fine terzo secolo: chè non ci sembra attendibile che il teatro popolare con vecchio repertorio plautino abbia potuto sopravvivere fino ai primi decenni del secolo V e che al V secolo potesse essere un mestiere quello di autore drammatico.

SILVIA JANNACCONE